



AZIONE CATTOLICA
PRESIDENZA DIOCESANA

ARCIDIOCESI DI BRINDISI-OSTUNI

SERVIRE E DARE LA PROPRIA VITA Campo Unitario 2020

Lectio Divina Mc 10, 35-45

Dal Vangelo secondo Marco

Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: “Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo”. Egli disse loro: “Che cosa volete che io faccia per voi?”. Gli risposero: “Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”. Gesù disse loro: “Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?”. Gli risposero: “Lo possiamo”. E Gesù disse loro: “Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato”. Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: “Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”.

Prima di iniziare la Lectio vi suggerisco un metodo di preghiera con la Parola e sulla Parola in tre passaggi:

- Il primo passaggio consiste nei **preliminari**; come per le relazioni personali, i preliminari sono importanti e determinanti. Entrare nella preghiera con garbo e gradualità (preliminari), vuol dire innanzitutto far sì che la nostra preghiera non sia lasciata al qualunquismo e all’improvvisazione. Ecco alcuni piccoli suggerimenti:
 - Scegliere il luogo e il tempo della preghiera; è necessario che ognuno di noi abbia un angolo dove possa fare esperienza di Dio e sentire maggiormente la sua presenza attraverso una luce, un’icona e/o la Bibbia aperta.
 - È importante anche determinare il tempo da dedicare alla preghiera e rispettarlo, indipendentemente dalle percezioni che si hanno su come stia andando la preghiera stessa (bene o male) perché non è il “sentire” che può determinare il nostro incontro con Dio o con gli altri.
- Il secondo passaggio consiste nell’entrare nella Preghiera con rispetto e discrezione; pensiamo all’immagine di Mosè che si toglie i sandali quando incontra Dio (Es 3). Pertanto entriamo nella preghiera facendo il segno della Croce e partendo dalla consapevolezza che siamo alla presenza del Signore, respiriamo lentamente e invochiamo la Sua presenza, magari ripetendo una frase (vieni Spirito Santo – Signore abbi pietà di me -) per sintonizzarci con il Suo Spirito e portare il nostro cuore alla concentrazione e al silenzio. In seguito inizia quella che potremmo chiamare la preghiera vera e propria, che consiste nell’ascolto della Parola. Prima un **ascolto delle orecchie** per comprendere ciò che la Scrittura dice in sé e per sé, e non quello che vorremmo sentirci dire o quello che noi pensiamo che Dio voglia dirci o che noi desideriamo che dica. In questa fase può essere utile

aiutarsi con una buona edizione Bibbia che abbia un adeguato apparato critico. È utile inoltre non limitarsi a leggere i versetti sui quali vogliamo pregare, ma cercare di comprenderne il contesto, leggendo anche i versi che precedono e che seguono il brano individuato. Segue **l'ascolto del cuore**, evidenziando, sottolineando e fermando l'attenzione su ciò che maggiormente sento importante per la mia vita. Poi inizia la preghiera in senso assoluto. Mettendo da parte tutto, anche la stessa Bibbia, dialogando con il Signore **come un amico parla con un altro amico**. È importante in questa fase anche il silenzio per **lasciare parlare Dio**.

- Infine, l'ultimo passaggio consiste nel raccogliere il frutto della preghiera, annotando *i pensieri e i sentimenti provati durante il tempo dell'ascolto delle orecchie, del cuore e del dialogo*. Quanto annotato, potrà essere utile per un successivo confronto con il nostro accompagnatore spirituale.

Lectio

Il brano dell'anno è tratto dal Vangelo di Marco 10,35-45 ed è frapposto tra l'episodio del *tale ricco* e la *guarigione del cieco*. Questi due brani illuminano la comprensione del nostro testo.

Il tale ricco che si accosta a Gesù porta con sé una domanda esistenziale molto seria. La Bibbia è piena di domande; sono le domande della vita, che riguardano la nostra esistenza. La domanda del tale ricco è: «Maestro buono cosa devo **fare** di buono per avere in eredità la vita eterna?». Questa domanda, almeno in apparenza, sembra che non ci riguardi. In realtà non è così poiché sicuramente, a ognuno di noi, guardando la propria vita, sarà capitato di chiedersi: «cosa posso fare di più?». A volte ci poniamo questa domanda nella forma negativa: «cosa ho fatto di male?», «dove ho sbagliato?». Con la sua risposta Gesù porta il tale ricco dalla **logica del fare** alla **logica del togliere**: «vendi tutto ciò che hai [...] e seguimi». Il fulcro non è vendere bensì **seguire Gesù**. Il tale ricco **non è contento della sua vita**, chiede *cosa possa fare di più* e Gesù lo invita a distogliere lo sguardo da se stesso e a seguirlo. Per il tale ricco, fino a quel momento completamente concentrato su se stesso, sarebbe stato più semplice ricevere un qualunque incarico, magari anche difficoltoso ma non distogliere le attenzioni dalla sua stessa persona per seguire Gesù.

Anche il brano del cieco, che è successivo al nostro, ha a che fare con i desideri. Il tale ricco non ha ancora trovato la risposta alla domanda del suo cuore e neanche il cieco. Gesù, che ha ben chiara la situazione, rivolge al cieco la domanda delle domande; gli chiede quale fosse il suo desiderio più autentico e profondo: «**cosa vuoi che io faccia per te?**». Dal tale ricco che non riesce a trovare la risposta alla domanda del suo cuore, si passa al cieco che non vede il desiderio del cuore, che ha bisogno di essere guarito perché possa vedere ciò che veramente desidera.

Questi due brani fanno da cornice al nostro testo, che è il terzo annuncio della Passione di Cristo. Nei Vangeli, Gesù per tre volte annuncia la Sua Passione. Qui occorre però fare una precisazione: Gesù annuncia la Sua Passione non perché sia un veggente o un uomo dotato di una particolare scienza infusa, bensì perché ne prende graduale consapevolezza dalle Scritture, dai Profeti. La banalizzazione e mitizzazione di un Gesù che conosce il futuro non ci aiuta a incontrarlo nella Sua verità più profonda, nella Sua divina umanità e nella Sua umanità divina. Gesù ha una conoscenza che viene dalle Scritture. È nel Battesimo al fiume Giordano che Egli riceve la Sua identità Messianica, non secondo le attese del tempo. Tali attese sono attestare nel brano dove Gesù rivolge agli apostoli la domanda «la gente chi dice che io sia?». La risposta dei discepoli riflette proprio quelle che erano le attese degli ebrei del tempo sulla venuta del Messia, vale a dire un moralizzatore come il Battista, un sacerdote mistico alla maniera di Elia o un profeta discendente di Davide che avrebbe ricostruito il regno d'Israele, un Messia politico dunque. Probabilmente Giuda e gli altri discepoli erano vittime di quest'attesa politica. Gesù invece nel Battesimo al Giordano riceve la sua vocazione dal Padre che gli rivela «questi è il figlio mio amato, in te mi sono compiaciuto». Questo è un versetto del più lungo e drammatico testo che parla del servo sofferente. Gesù conosceva bene le Scritture e la sorte del servo sofferente: «Ti schiaffeggeranno...Ti tireranno la barba...Ti strapperanno le vesti... Pecora muta sarai condotta al macello...Porterai i peccati di tutti sulle spalle...».

Al Giordano Gesù, probabilmente, si aspetta una vocazione secondo le attese del popolo e invece Dio gli chiede di essere servo, tanto che dovrà trascorrere ben quaranta giorni nel deserto prima di essere pronto a portare avanti la sua missione.

È quindi dalle Scritture che Gesù matura la consapevolezza che morirà a Gerusalemme tanto da voler preparare i suoi discepoli a questo. In Marco 10,35-45, Gesù annuncia la sua Passione ma i discepoli non la comprendono, fanno una figuraccia; non li possiamo di certo biasimare, d'altronde è la stessa esperienza che viviamo anche noi davanti al mistero della croce. Gesù con i suoi sceglie di salire a Gerusalemme, consapevole di quello che sarebbe accaduto e che aveva appreso dalle Scritture. La Sua volontà non è determinata da nulla, è una scelta libera e liberante.

È interessante notare che l'azione violenta degli uomini su Gesù è costruita con 6 verbi; il numero 6 nella Bibbia è sempre il numero dell'incompiuto. Il male può essere violentissimo, ma pur sempre incompiuto e l'ultima parola, la settima, è quella della vita: «il terzo giorno risorgerà».

In questo terzo annuncio della Passione Gesù utilizza un'espressione particolare: «il Figlio dell'Uomo», che per gli ebrei aveva un significato importante. Daniele 7,14 parla del Figlio dell'Uomo e recita: «gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto».

I discepoli sentendo parlare di Figlio dell'Uomo, immaginano gloria, potenza, fermezza, governo. Non ascoltano, non fanno attenzione al fatto che il Figlio dell'Uomo subire i 6 verbi dolorosissimi di violenza atroce; l'idea della gloria, della potenza, del riconoscimento, del successo, della ricchezza, ha subito agganciato il desiderio del loro cuore. Proiettano quindi su Gesù i loro desideri, le loro attese di gloria, di onore, di potenza, di riconoscimento...

Per comprendere questa logica partiamo dal racconto delle origini del peccato in Genesi 3, dove la fame di vita ha due possibilità: la prima, quella in cui ci si gestisce da soli, prendendo e mangiando il frutto dell'albero con la conseguenza che, una volta svegli, ci accorgiamo di essere nudi; la seconda, quella in cui aspettiamo fiduciosi che sia Dio a darcene. Pertanto, il fulcro del problema non è avere fame di vita, che di per sé è un desiderio del tutto legittimo, ma la risposta che noi diamo a questo desiderio. La questione quindi, non sta nel fatto che i discepoli abbiano compreso tutt'altra cosa, e cioè che Gesù avesse a che fare con la gloria, la potenza, il riconoscimento e che questo abbia accresciuto in loro un desiderio di vita, la domanda di una vita caratterizzata da gloria, soddisfazione, potenza, onore. La questione è la risposta che a questo desiderio di vita si dà.

È come se stessimo sempre sotto l'albero del peccato originale: quel frutto o lo prendiamo da soli o lo attendiamo da Dio, in un atto di fiducia e di consegna. I discepoli sono accecati dal loro desiderio di vita autentica ma non riescono a capire ancora come questo si possa realizzare e qual è la logica con cui Gesù lo porterà a compimento. Avranno bisogno di essere guariti nella vista, da qui il brano del cieco che segue subito dopo.

Occorre purificarsi dalle false immagini di Dio che hanno generato confusione, proiettando su Gesù deliri di onnipotenza e generando inoltre le false immagini di se stessi, di chi in fondo in fondo quel frutto dell'albero sceglie di prenderlo da solo. Tutto il cammino umano e spirituale necessita continuamente di dover smascherare le false immagini di Dio e di noi stessi.

Proviamo allora a immaginare la scena tra Giacomo e Giovanni che, mentre salgono a Gerusalemme, si fanno spazio tra gli altri, con un passo più veloce, sbarrano la strada a Gesù e gli chiedono: «vogliamo che tu faccia una cosa per noi». Gesù non si scandalizza, non li ammonisce, ma risponde: «cosa volete che io faccia per voi?»; questa domanda non è retorica ma reale, è per me, è per te, è per tutti. Giacomo e Giovanni Gli rispondono: «permettici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra quando saremo nel tuo regno». In questa situazione, noi avremmo reagito, col nostro perbenismo, allo stesso modo degli altri discepoli. Gesù invece non li rimprovera, non utilizza un approccio moralista e risponde: «voi non sapete quello che chiedete», in sostanza gli dice di essere ciechi. Il problema non è quello che Giacomo e Giovanni chiedano, in fin dei conti hanno solo espresso il loro desiderio di vita; loro vogliono essere considerati, stimati, riconosciuti, amati. Questo è quanto anche noi desideriamo: che la nostra vita abbia un senso, che sia significativa, vogliamo essere felici e avere la pienezza. Tutti questi sono desideri del cuore veri, autentici; tuttavia Gesù dice ai discepoli che questi desideri, per quanto veri e autentici, devono

passare attraverso il calice che Lui dovrà bere e il Battesimo nel quale sarà battezzato, devono passare cioè attraverso la Pasqua. È un'illusione pensare di soddisfare questi desideri con il potere, la bramosia, il possesso, l'inganno; è la tentazione del serpente, quella che ci porta a prendere dall'albero e mangiare. Nel caso dei discepoli l'inganno sta nel fatto di pensare che il desiderio di vita possa essere realizzato con un ruolo, un riconoscimento, un posto d'onore, per mezzo della bramosia, l'inganno, il successo

Anche Gesù ha lo stesso desiderio di vita di essere amato, riconosciuto, di stare alla destra del Padre, anzi di stare nel cuore del Padre. Sebbene il suo sia un desiderio ancora più alto, ugualmente raggiunge la pienezza facendolo passare attraverso la logica della Pasqua, la logica dell'amore che porta a donare la vita anziché prenderla.

È interessante la reazione degli altri discepoli. È tipicamente la reazione del mondo religioso, che possiamo riassumere in queste tre caratteristiche principali, che nulla hanno a che vedere con la fede:

1. **Il moralismo**, espresso dai discepoli che si scandalizzano fortemente all'udire la richiesta di Giacomo e Giovanni. Questo è l'atteggiamento tipico di chi usa queste espressioni: *vergogna, certe cose non le dovresti neanche pensare, neanche sentire, provare*, come se noi avessimo il potere di governare il nostro sentire.
2. **Il romanticismo**, che è forse anche peggiore del moralismo e che è tipico di chi assume l'atteggiamento poetico e usa le frasi fatte del tipo: *Signore, tu sai tutto di me, Signore, mi consegno nelle tue mani*. La crisi e i dubbi fanno parte del cammino di fede. Lo stesso Giovanni Battista, mentre era rinchiuso in carcere, ricevendo notizie dai suoi discepoli su Gesù e sul Suo operato, entra in crisi tanto da mandare un messaggio al Messia per chiedere conferma della sua identità.
3. **L'idealismo**, atteggiamento tipico di chi si esprime ricercando il Presidente perfetto di AC, l'assistente perfetto, il socio bravo, il cristiano all'altezza, i genitori sempre al top ecc. L'idealismo ci porta lontano dal reale e dal diritto e dovere di essere per chi e per come siamo.

Tutti questi atteggiamenti sono solo anestetici che distraggono della verità e della realtà della nostra vita. In definitiva noi abbiamo due possibilità: vivere di gloria facendola passare attraverso la Pasqua del Signore oppure essere inconsistenti.

La posta in gioco è molto alta; qui non si tratta di prestare il proprio servizio dedicando più tempo alle attività in Chiesa, all'AC o altro. Noi dobbiamo realizzare i nostri desideri del cuore facendoli passare attraverso la Pasqua del Signore o si corre il rischio di essere non umili ma inconsistenti e preda del mondo religioso, che nulla ha a che vedere con la fede. Come Gesù ci insegna, *chi vuol essere il primo sia l'ultimo*; questa non è una lezione di pia umiltà bensì il tentativo di far passare il desiderio di vita attraverso la Pasqua che è la logica dell'amore e non della bramosia, «come me» dice Gesù **«che sono venuto non per essere servito ma per servire e dare la vita per Voi!»**.

Don Salvatore Tardio